

Trapani, 2 novembre 2024

LA COMPASSIONEVOLE GIUSTIZIA

Cimitero comunale – sacrario comunale

Cari fratelli e sorelle, gentili autorità!

Siamo tornati nel Sacrario militare di Trapani pensosi e grati insieme. Pensosi anche perché ognuno di noi è consapevole delle vittime delle guerre e delle tragedie climatiche in atto. Grati perché ogni vita spenta su questa terra ci appartiene, ci mette di fronte al mistero e ci provoca a scelte di civiltà di cui tutti siamo in qualche misura protagonisti. Pensosi e grati e anche oranti. Ognuno di noi desidera questo momento comunitario come invocazione di misericordia per tutti i defunti e per tutti i viventi, in questo come in tutti i cimiteri della diocesi e della provincia.

Portavoce del grido

Per la celebrazione della messa di oggi ho pensato di far ascoltare come prima lettura il brano del libro di Giobbe, in cui si legge: “Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro... per sempre s’incidessero sulla roccia!” (Gb 19, 23.24). Perché questa lettura? Chi è Giobbe? È colui che ebbe “il coraggio di chiedere a Dio la ragione della sofferenza umana” (Pontificia Università della Santa Croce, *Disf.org*). Cito il testo biblico: «Io all’Onnipotente voglio parlare, con Dio desidero contendere» (Gb 13,3). Parole forti, pronunciate da un uomo e non dall’avversario biblico di Dio, da Satana. È una sfida rivolta a Dio, da parte di un uomo giusto, religioso, non appartenente al popolo ebraico, “un uomo che sa ciò che dice e a Chi lo dice”. Nelle sue parole c’è la domanda del cuore di ogni uomo, religioso o no, di fronte alla sofferenza e all’egoismo, al male e alla morte. È una richiesta anzitutto per la vita degli innocenti, colpiti senza apparente motivo. La storia ricorda il devastante terremoto di Lisbona nel 1775. In quell’occasione un filosofo ebbe a scrivere: «Muta è Natura e invan la interroghiamo: ci occorre un Dio che parli all’uomo; spetta a lui di spiegar l’opera sua, di consolare il debole e illuminare il saggio» (Voltaire, *Poema sul disastro di Lisbona. O analisi della filosofia del “Tutto è bene”*). Altre voci “si sono levate e si levano per chiedere conto a Dio di calamità naturali come gli tsunami e le pandemie, o di drammi causati dall’uomo come la Shoa, i genocidi e le guerre. Giobbe è quasi un portavoce del grido dell’umanità che, nel mezzo dell’esperienza del male in qualunque forma, si rivolge in definitiva a Dio chiedendo non solo conforto ma anche, e forse soprattutto, una spiegazione”.

Guardare oltre la morte

Di fronte ai tanti Giobbe di oggi torniamo al testo ascoltato. Non è solo contestazione, perché contiene una “sublime professione di fede”: “io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!” (Gb 19,25). Riassumiamo così: “Dalla profondità della disperazione egli rifiuta di rinunciare completamente alla fede. Dalla sua anima infranta sale una visione finale di speranza: un frenetico, ma bel sogno di liberazione... La sua speranza è fondata sulla certezza della propria integrità e sulla credenza che deve esistere una compassionevole giustizia” (Norman Habel). La visione finale di speranza nella tradizione cristiana è una persona, Gesù Cristo, vincitore della morte. Il vero Giobbe trova riscontro pieno in Lui. Da Lui viene l’ingresso in una vita davvero nuova, alla quale Dio ha destinato l’essere umano fin dall’eternità. In Cristo l’essere umano può guardare anche

al di là della morte, con speranza. Leggiamo nell'Apocalisse: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! [... Egli] asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate [...] Ecco io faccio nuove tutte le cose!» (*Apocalisse* 21,3-5). Davvero possiamo ripetere col salmo di oggi: “Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi”. Dal Vangelo ci giunge la certezza della fede: “Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo caccierò fuori”. Gesù è venuto perché “nulla vada perduto, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa, infatti, è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (*Gv* 6, 37.40).

Emozionarsi davanti a Dio

Affidiamo a Maria i nostri cari defunti. E prendiamo l'impegno di superare ogni giorno quella che un poeta cristiano del secolo scorso, Thomas S. Eliot, ha definito come crisi umana e di fede: l'“incapacità emotiva”. Papa Francesco commenta: “Oggi il problema della fede non è innanzitutto quello di credere di più o di credere di meno nelle proposizioni dottrinali. È piuttosto quello legato all'incapacità di tanti di emozionarsi davanti a Dio, davanti alla sua creazione, davanti agli altri esseri umani. C'è qui, dunque, il compito di guarire e di arricchire la nostra sensibilità”. Allora comprendiamo san Paolo: “La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (cfr. *Rm* 5,5-11).